

## Confiscati i beni di Saddam pari a 1,2 miliardi di dollari

**NEW YORK** Oltre un miliardo di dollari in danaro contante, proprietà immobiliari e diamanti per aiutare la ricostruzione in Iraq. L'ingente cifra, esattamente 1,2 miliardi di dollari controllati da Saddam Hussein, è stata scoperta dagli Stati Uniti e dai suoi alleati e immediatamente congelata. Ad affermarlo, ripreso dal Wall Street Journal, è

un portavoce del Dipartimento del Tesoro americano il quale non ha fornito indicazioni sui Paesi in cui sono stati rinvenuti i beni del rais iracheno destinati, con ogni probabilità, a finire ora nei contributi economici per la ricostruzione. I beni recuperati vanno ad aggiungersi ai quasi 1,74 miliardi di dollari già confiscati lo scorso mese dall'America e ai 600 milioni di dollari ritrovati, di recente, in Gran Bretagna, alle Bahamas, alle isole Cayman e in Giappone. La confisca dei beni e il loro congelamento sono resi possibili dal Patriot Act, legge entrata in vigore all'indomani dell'11 settembre 2001 per bloccare i fondi a disposizione di organizzazioni terroristiche.



## Il Pentagono: i prigionieri divisi tra combattenti illegali e regolari

**WASHINGTON** Non combattenti, combattenti regolari e combattenti illegittimi. Sono le tre categorie in cui verranno distinti i prigionieri iracheni in base a una proposta fatta dagli avvocati del Pentagono. Il lavoro dei legali americani è già iniziato in Iraq con l'analisi, caso per caso, delle schede degli

oltre 7000 prigionieri nelle mani delle forze angloamericane. La «Guantanamo del Golfo» dovrebbe sorgere nei pressi di Umm Qasr, nel Sud dell'Iraq, e avrà una capienza di 20mila posti.

I prigionieri saranno trasportati nella cittadina vicino al confine col Kuwait dove è stato costruito il nuovo campo di internamento. Le stime iniziali fatte dal Pentagono prevedevano oltre 50mila prigionieri iracheni (sulla base della prima Guerra del Golfo quando erano stati catturati 83mila miliziani fedeli al rais) ma le cifre sono state adesso ribassate.

# Bush all'Iraq: riporteremo l'ordine poi ce ne andremo

Discorso tv con il premier britannico ma manca l'elettricità e il messaggio agli iracheni non arriva

Bruno Marolo

**WASHINGTON** George Bush promette orizzonti di gloria. «L'incubo è finito», ha sostenuto in un messaggio trasmesso ieri dalla nuova stazione televisiva delle forze armate americane in Iraq. Dopo la caduta di Saddam Hussein il presidente che ha voluto la guerra è più forte ma altre battaglie lo attendono, per ricostruire un paese in preda al caos, cogliere i frutti della vittoria nelle elezioni dell'anno prossimo, e proseguire la trasformazione del mondo arabo secondo gli interessi americani.

Bush e il suo alleato Tony Blair hanno registrato il messaggio della vittoria martedì a Belfast, dove si erano incontrati per decidere il futuro dell'Iraq. Hanno parlato per due minuti e mezzo ciascuno, rivolti al popolo iracheno. Il premier britannico ha assicurato: «Lavoreremo per costruire il paese pacifico e prospero che meritate. Il denaro ricavato dal petrolio sarà vostro, per il benessere delle vostre famiglie». Il presidente americano ha aggiunto: «Il governo e il futuro dell'Iraq vi apparterranno presto. Il nostro solo nemico è il brutale regime di Saddam Hussein, che è anche vostro nemico».

La nuova televisione ha un nome augurale: «Nahwa al Hurriya, verso la libertà». Trasmette cinque ore al giorno da bordo di un C 130 dell'aviazione americana nel cielo di Baghdad. Da sabato il comando americano pubblicherà anche un giornale in arabo nel sud dell'Iraq, con una tiratura iniziale di 10 mila copie. Il messaggio di Bush e Blair è stato trasmesso ieri alle 18, ora locale, con sottotitoli in arabo. Quasi nessuno lo ha ascoltato, perché la grande maggioranza delle case irachene è ancora priva di elettricità e i televisori non funzionano. Ma non c'è dubbio: nei prossimi giorni le parole di Bush saranno ripetute e valutate da una popolazione ansiosa.

«Gli obiettivi della nostra coalizione sono chiari e limitati», ha dichiarato il presidente. Ha elencato questi obiettivi uno per uno: mettere fine al regime di Saddam, distruggere le armi di sterminio, ripristinare l'ordine, proteggere la libertà di religione, contribuire alla formazione di un governo rappresentativo. «Fatto questo - ha concluso - i nostri militari se ne andranno e l'Iraq progredirà come nazione unita, indipendente e sovrana. Voglio rassicurare ogni cittadino dell'Iraq: la vostra nazione sarà presto libera».

Dai risultati del nuovo corso in

Franco Mimmi

**MADRID** Dopo l'ora dei lupi, viene l'ora degli sciacalli. Si è scoperto che il governo spagnolo - pur assente a Belfast dove George W. Bush e Tony Blair discutevano chi deve approfittare della ricostruzione dell'Iraq - aveva già avviato negoziati segreti con quello Usa per la sua fetta di torta, e che una delegazione guidata da tre sottosegretari era andata a Washington a questo scopo. Smascherato, uno dei tre ha detto che avevano discusso degli «aiuti umanitari» al popolo iracheno, il quale da solo «non è sufficiente per gestire le sue risorse naturali».

Si sa, non è il cinismo che manca. Per esempio: le vittime della guerra in Iraq? Che sciochezza! «Il problema non è sapere se ci sono vittime. È come chiedersi se non sarebbe necessario proibire l'uso delle automobili, tenendo in conto di quanta gente muore ogni anno sulle strade». Che un uomo politico esprima un pensiero così cialtrone potrebbe apparire sconcertante, ma poiché il politico in questione è Manuel Fraga Iribarne, già ministro



## la stampa Usa

### «È la fine di un regime ma la guerra non è finita»

**WASHINGTON POST** «La caduta della Baghdad di Hussein» è il titolo di apertura di ieri per il «Washington Post» che sottolinea come «i militari americani hanno sfilato trionfalmente per le strade della capitale salutati da una folla festante per la fine del regime repressivo».

**NEW YORK TIMES** «Forze Usa prendono il controllo di Baghdad. Bush euforico ma rimangono sacche di resistenza» è il titolo del quotidiano newyorkese che pone evidenza come «l'attenzione adesso si sposta sul Nord dell'Iraq. La nuova strategia Usa si estende a Siria, Iran e Corea del Nord».

**LOS ANGELES TIMES** «Baghdad nelle mani degli americani» è l'apertura del giornale della costa ovest che aggiunge: «i militari Usa si godono la grida "No Saddam, yes Bush" mentre un iracheno racconta: "Era impossibile dire abbasso Saddam, per questo ora dico, grazie Bush"».

**CHICAGO TRIBUNE** «A Baghdad crolla il regime di Hussein» titola il quotidiano di Chicago che avverte: «Tra le celebrazioni, gli Usa avvertono che la guerra non è finita».

*L'ex segretario di stato americano George Schultz è tra gli amministratori della Bechtel, il gruppo che si è aggiudicato la fetta più grossa della gara d'appalto per la ricostruzione dell'Iraq. Schultz è allo stesso tempo il presidente del Comitato per la Liberazione dell'Iraq, che ha legami stretti con la Casa Bianca. Jack Sheehan, generale dei marines in pensione, è il vice presidente della Bechtel. Egli è anche un membro del Comitato per le Politiche di Difesa che opera all'interno del Pentagono. Secondo il Center for Public Integrity,*

*che denuncia i conflitti di interesse nella politica americana, almeno nove membri del Comitato per le Politiche di Difesa hanno collegamenti con le compagnie che si sono aggiudicate i 76 miliardi di dollari in contratti per la difesa tra il 2001 ed il 2002. Tra i membri del comitato compaiono pure Richard Perle (che ne era il presidente fino a qualche settimana fa e poi di-*



Un bambino con la sua sedia davanti a un carro dei marines, in alto il presidente Bush

Iraq dipende la credibilità degli Stati Uniti. Per questo Bush intende mantenere un «controllo dominante» sull'autorità provvisoria che sarà formata sotto la supervisione americana. Le ripercussioni si avverteranno presto anche a Washington. Tutti gli americani hanno visto alla televisione la statua di Saddam Hussein che crollava nella polvere. Sull'onda di queste immagini trionfali Bush ha sferrato una offensiva nel Congresso, per tagliare le tasse di altri 726 miliardi di dollari in dieci anni e aprire ai petrolieri i giacimenti sotto il parco naturale dell'Alaska.

Donna Brazile, stratega della sfortunata campagna elettorale di Al Gore nel 2000, ora collabora con il partito dei vincitori. «Questo presidente - spiega - non ripeterà l'errore di suo padre, che dopo la vittoria in Iraq nel 1991 rimase per sei settimane a stappare champagne alla Casa Bianca mentre l'economia vacillava». Se allora gli americani erano preoccupati per i loro soldi, oggi sono sull'orlo del panico. La settimana scorsa il governo ha annunciato che in marzo altri 108 mila posti di lavoro sono andati perduti. Da quando Bush figlio è diventato presidente il numero dei disoccupati è aumentato di due milioni. Nel giorno della vittoria, la borsa di Wall Street è caduta di cento punti. Molti esperti temono gli effetti della politica economica di Bush più della guerra.

La campagna per le elezioni presidenziali del novembre 2004 è già cominciata. Bush rischia di essere giudicato severamente per il modo in cui affronta i problemi interni, se non troverà il modo di continuare la marcia trionfale delle truppe all'estero. Per questo, dopo l'Iraq, i falchi che lo consigliano hanno in mente altri traguardi. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha già rivolto un avvertimento alla Siria. «Nessuno ancora ha lanciato il guanto di sfida», ha detto, con il tono di chi si prepara a farlo. Il segretario di Stato Colin Powell potrebbe essere incaricato presto di una missione in Israele e nei territori palestinesi. Presenterà un «percorso per la pace» riveduto in modo da non pregiudicare il sostegno della comunità ebraica americana. Bush non potrebbe fare diversamente, un processo che coincide con la campagna elettorale per la Casa Bianca. Per i palestinesi si annunciano giorni duri. In cambio di un territorio che fra qualche anno potrebbero forse chiamare Stato, si chiede loro di rinunciare subito alle rivendicazioni su Gerusalemme e di accettare gli insediamenti israeliani. Contro i gruppi irriducibili, come Hamas o Hizbollah, sembra inevitabile il ricorso alla forza.

## IN TANTO IN AMERICA

### Nove conflitti d'interesse negli appalti per l'Iraq

*messosi per un conflitto di interessi) e l'ex direttore dei servizi segreti James Woolsey. Quest'ultimo, oltre ad essere a capo della Paladin Capital Group*

*che sollecita investimenti nel settore della sicurezza nazionale, è anche un membro del Comitato per la Liberazione dell'Iraq. E, per concludere, il governo di transizione dell'Iraq è stato affidato al generale in pensione Jay Garner, presidente della SYColeman, la ditta che ha aiutato Israele a costruire il sistema di difesa missilistico Arrow. Ben si comprendono allora le parole*

*di Dwight Eisenhower pronunciò il 17 gennaio del 1961 quando lasciò la presidenza. Parlando del connubio tra l'organizzazione militare e l'industria militare, sottolineò che la struttura della società americana ne era intimamente permeata: «Mai dobbiamo permettere che il peso di questo connubio metta a rischio le nostre libertà ed i nostri processi democratici. Dobbiamo guardarci dall'indisiderata influenza, voluta o meno, del complesso industriale militare».*

Aldo Civico

# Aznar vuole la sua parte nell'affare ricostruzione

Missione segreta per convincere la Casa Bianca. I popolari perdono consensi: 6 punti in meno dei socialisti

della dittatura franchista e poi fondatore del partito che oggi si chiama Partido popular e che governa la Spagna alleata degli Usa, non c'è da meravigliarsi.

In realtà è da tempo che il paese assiste sbigottito allo spettacolo offerto dal suo presidente e dai suoi ministri, nel quale José Maria Aznar assicura, avendo violato le norme delle Nazioni Unite, di agire nella piena legalità internazionale; sua moglie Ana Botella, cattolica fervente in lista per le elezioni al comune di Madrid, afferma che sia lei sia il Papa desiderano la pace e che tra loro c'è solo una differenza di metodi; il ministro degli Esteri, Ana Palacio, assicura che già si vedono i frutti della guerra perché il prezzo del petrolio scende e la borsa sale; il ministro della

Difesa, Federico Trillo, afferma che sorvolando lo spazio aereo spagnolo i bombardieri Usa possono aver fatto rifornimento ma possono anche non averlo fatto.

L'ultimo scandalo: per il cameramen spagnolo José Couso, ucciso da una cannonata Usa nell'Hotel Palestino, il governo neppure ha chiesto agli americani un'inchiesta ufficiale: giornalisti e fotografi hanno punito Aznar depositando al suolo, al suo passaggio, telecamere e macchine fotografiche, per fargli intendere che lo ritengono responsabile dell'accaduto. Premesso ciò, non stupisce che nei sondaggi elettorali il Pp scenda a rotta di collo e sia ormai 6,5 punti dietro i socialisti, e meno che mai stupisce che la gestione di Aznar abbia perduto, rispetto a due me-

si fa, ben 12 punti, riscuotendo oggi l'approvazione solo del 28 per cento dei cittadini, mentre è quasi il 65% chi pensa che la Spagna abbia bisogno di un cambio di governo.

La riprova di questi sondaggi si avrà presto, perché sono in vista delle importanti elezioni amministrative (25 maggio). Il presidente del governo ha invitato i suoi uomini ad affrontarle con grande «normalità»: come dire che, trattandosi di elezioni locali, non c'è motivo perché una bazzecola come la guerra influisca sulle decisioni dei votanti più di un nuovo tratto di metropolitana o di un blocco di case popolari. I suoi uomini fanno blocco: per mentalità, e perché a questo punto non vedono altre vie. Però qualche crepa si incomincia a vedere: in questi ultimi

giorni un deputato e più di venti consiglieri e assessori regionali o comunali del Pp hanno abbandonato il partito per il suo appoggio alla guerra, e altre decine, sia pur senza giungere all'abbandono, hanno votato mozioni che condannano il conflitto.

Spicca la posizione di Félix Pastor Ridruejo, veterano dirigente del partito e considerato mentore di Aznar nei suoi primi anni da politico, che in una intervista ha dichiarato: «Bush rappresenta un'amicizia pericolosa, mantiene posizioni così detestabili da farci allontanare da lui». E poi: «È diritto del popolo spagnolo che il suo governo lo mantenga lontano da qualsiasi guerra». E poi: «È andata in pezzi l'idea di un Pp moderato, umanitario e cristiano». Quanto a Manuel Pimentel, che

fu anche ministro del Lavoro, si è dimesso dal partito affermando che la guerra è «illecita» e «un errore storico», e che «buona parte della società spagnola di centro e centro-destra non è d'accordo con la posizione di Aznar avallata dalla direzione dell'attuale Pp». L'opposizione, compatta, costringe ogni settimana il governo a un dibattito parlamentare. Il presidente del governo assicura che la Spagna destinerà 50 milioni di euro per aiuti umanitari al popolo iracheno, ma subito si scopre che 16 di quei milioni sono per il migliaio di soldati inviati nel Golfo in missione definita «umanitaria». Ne fa giustizia tutte le sere il programma tv «Le notizie del giorno», dove il pupazzo che rappresenta Aznar appare ormai con un nasone alla Pinocchio. Altri lo chiamano inve-

ce «apprendista stregone» e lo accusano di avere portato la Spagna all'esasperazione e di avere rotto il consenso che i governi precedenti avevano faticosamente costruito nei 25 anni dall'avvento della democrazia. Mai nessun dubbio, mai nessuna esitazione: chiunque non è un caso, e anzi è assai coerente con la sua avventura estera: l'uomo che ha potuto violare le norme del diritto internazionale, burlare il Consiglio di sicurezza, approfondire la frattura aperta nell'Unione europea, come potrebbe permettere che gli studenti, la gente comune, gli artisti, l'opposizione, gli di-